

Abbandono del Demone

digressioni di un ex-poeta

Roberto Cogo



2017

Per iniziare

Non mi è ancora chiaro in realtà chi abbia abbandonato chi. E per quale motivo. La stanchezza di certo ha avuto il suo ruolo: anni e anni (più di venti!) a spingere, macinare, elaborare poesia, e pensiero sulla/della poesia. Abbiamo chiesto noi, in fin dei conti, di esserne ossessionati e di viverne giorno per giorno, minuto per minuto, la fondamentale follia. Uso qui il plurale, poiché mi rendo benissimo conto di non essere un caso isolato, di avere avuto a che fare con centinaia di invasati che, come me, a un certo punto, non so come, si sono defilati, lasciandosi alle spalle un'ombra di dubbio e di mistero, una miscela esplosiva di interesse e abbandono, di curiosità e odio malcelato – in alcuni casi perfino di raggiunto disprezzo imbozzolato in un nascosto sospiro di sollievo. *Uno di meno! Siamo sempre stati troppi, in fondo. Chi se ne importa di quelli che abbandonano il campo, peggio per loro!* (questo il pensiero recondito di molti tra i rimasti, tra i fedelissimi della poesia a tutti i costi, parliamoci chiaro!)



Per continuare

Di fatto (me lo confermano questi due anni di quasi totale silenzio e ritiro) la presenza assidua e la partecipazione a premi, concorsi, dibattiti, raduni e altro ancora, pare determinare, non solo l'interesse, ma anche il valore del proprio lavoro poetico e letterario! La stanchezza e lo schifo non sono tollerati dalla comunità degli animali da soma della poesia. *Meglio sbarazzarsi dei rinunciatari, in fondo, chi si credono di essere? Sono solo dei falliti, peggio, dei traditori! Così pieni di sé da ritirarsi dal gioco, così arroganti da pensare che senza di loro la macchina si inceppi! Poveri illusi, meritano solo l'oblio!* Tutto questo è sconcertante, sia dal punto di vista letterario che da quello umano. Ma piangersi addosso non ha senso e fermarsi non è possibile, se non per farla finita e darsi in pasto all'oblio.



Osessione della scrittura

Per lunghi anni ho chiesto di essere ossessionato dalla scrittura. Anche solo il tempo per prepararne il terreno ha richiesto rinuncia, distacco, solitudine, spesso anche un rifiuto al coinvolgimento che ha procurato ferite a chi mi stava vicino. Sì, perché scrivere richiede impegno, studio, attesa. Il suo schiudersi, essendo imprevedibile, concentra su di sé energia, sforzo, malumore, tensione. Le sue richieste e pretese sono alte, al limite del sostenibile. I risultati mai del tutto corrispondenti alle attese. Le delusioni molte, ma anche le nuove riprese di energia, le improvvise confortanti rivelazioni, le esplosioni di forze creative inesplorate, impensate, i viaggi nella memoria e nel futuro, il tutto misto ad ansie, paure, visioni dell'inconscio e oltre.



Manca sempre qualcosa

La parola chiave della cultura occidentale pare essere *partire*. La nostra letteratura lo conferma, fin dalle sue origini. I racconti più antichi, da *Gilgamesh* alla *Bibbia*, così come i poemi omerici ne danno precisa testimonianza e conferma. Si parte sempre alla ricerca di altro e, soprattutto, di un *altrove* in cui collocare le proprie speranze e aspettative, i propri sogni e le proprie illusioni. La realtà in cui si vive non basta, non soddisfa, manca sempre di qualcosa. L'amore è altrove, la fama è altrove, la ricchezza è altrove, la vita è altrove. Questa realtà non merita la nostra attenzione. Questa realtà è corrotta, perduta, maledetta. Meglio andarsene, meglio partire, cercare qualcosa di meglio da qualche altra parte – in qualche altro luogo o in qualche altro tempo. Nella nostra cultura l'uomo è bandito dal proprio paradiso, vale a dire dalla propria realtà.



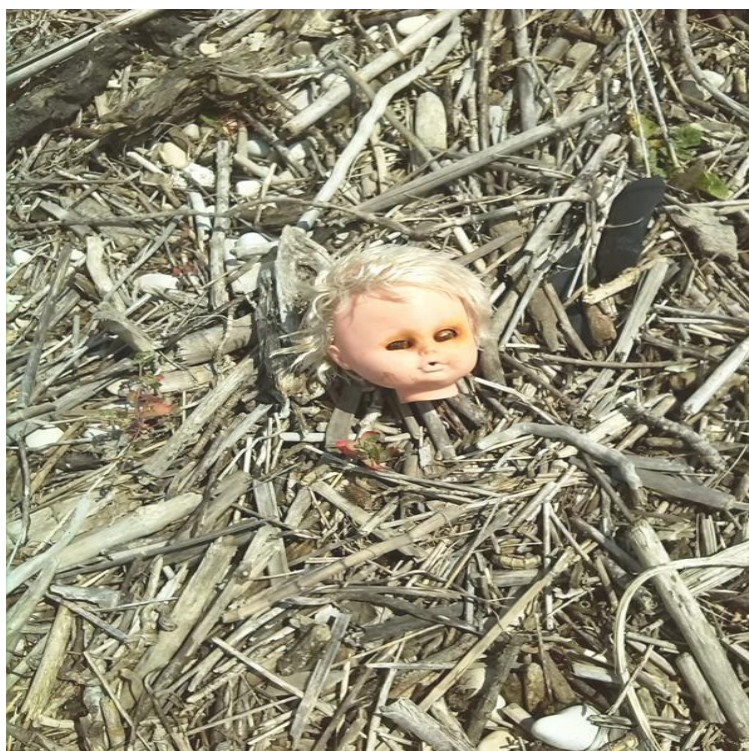
Le cose così come sono

Ma la realtà è qui e adesso. Lo Zen ci insegna come prima cosa a considerare la realtà (in tutte le sue sfaccettature) come punto di partenza e, insieme, come parte di noi stessi. Questo significa collocare la propria persona, le proprie aspettative, la propria storia e le proprie conoscenze e relazioni all'interno di questa unica realtà – senza pregiudizi e limitazioni, accettandone il buono e il cattivo, il bello e il brutto che la compone. Il “paradiso” non può che essere qui e adesso, il resto è solo illusione, sogno, paura e fuga dal mondo. Questo significa accettare la realtà per quella che è, le cose per quello che sono, senza inutili attese e senza attaccamento a falsi idoli o ad accomodanti promesse. Per fare questo occorre pertanto *risvegliarsi* a questo tempo e a questo mondo.



La realtà intorno e dentro

Cosa c'entra la poesia con tutto questo? Cosa c'entra l'arte nel suo complesso? C'entrano eccome! La poesia e l'arte possono essere uno stimolo straordinario alla realizzazione di questi *risvegli* – purché mantengano intatto il loro rapporto, il loro vincolo diretto, preciso, spontaneo e radicale con la vera realtà intorno a noi e dentro di noi. Pensiamo, per esempio, a una forma di poesia concisa, essenziale, concreta, a una poesia profondamente radicata nella realtà qual è l'haiku – frammenti di vita apparentemente isolati che prendono forma e senso davanti ai nostri occhi senza perdere aderenza con il tutto che li contiene e li genera. Al meglio della loro riuscita, in queste micro-composizioni una singola immagine riluce e riverbera un intero mondo, così come un unico fugace istante può far risuonare l'eternità del cosmo intero.



Impermanenza

Scoprire il valore dell'impermanenza significa scoprire la realtà del cambiamento e della trasformazione. Tutto modifica, niente e nessuno rimane uguale a se stesso. *Sempre e mai* diventano parole vuote una volta scoperta la verità profonda nella realtà dell'impermanenza. Cari poeti, cari artisti e musicisti le strade della creatività e dell'espressione sono aperte, libere da scopi e mete, si snodano nel bosco, si diramano di continuo, salgono e ridiscendono, curvano e raddrizzano, sono piste rettilinee d'asfalto liscio che improvvisamente si trasformano in sinuosi tracciati impervi e pieni di pericoli. La forma non è altro che un'estensione del contenuto e il contenuto, miei cari poeti, cambia di continuo. Il contenuto, miei cari artisti, siete voi - la vostra realtà, le vostre relazioni, la vostra vita, la vostra impermanenza.



Quanto basta

Abbandonare il demone assume pertanto un significato più ampio, rimodellandosi in un concetto di ulteriore ricerca e di cambiamento. Niente inizia, niente finisce, invero tutto procede e procedendo muta. Le scelte che ci appaiono volute in realtà non lo sono, anch'esse fanno parte di un progetto più vasto su cui non abbiamo nessun controllo, o quasi. Chi abbandona chi, e perché? Impossibile saperlo, dato che la domanda pare essere priva di senso in partenza. Nessuno e niente abbandona nessuno mai, anche se talvolta pare nascondersi alla nostra vista o ai nostri pensieri per poi ricomparire all'improvviso sotto altre forme. Concretamente, cosa significa tutto questo? Io lo chiedo a voi, così come voi lo chiedete a me in questo preciso istante – che sia poco o niente, ci dovrà bastare.



Nuovi inizi

Servono nuovi inizi. Serve ripartire. Sempre aderendo al momento, alla realtà del presente. Serve la consapevolezza di quanto attraversa la propria vita e di quanto la propria storia ne venga influenzata. Servono le relazioni, gli approcci, le interferenze. Serve la gentilezza o, meglio, il coraggio di essere gentili, sempre. Il tuo demone non ti può abbandonare – sei tu il tuo demone. Non puoi abbandonare il tuo demone, è parte di te e vivrà fino a quando vivrai tu. Guardandolo dritto negli occhi potrai guardare dentro te stesso, potrai scrutare dentro quella realtà sfaccettata, complessa e disordinata di cui sei composto. Difficile da accettare che tu sia tutto questo e molto altro ancora - un insieme organico di opposti e di contraddizioni apparentemente inspiegabili, inaccettabili, inconciliabili. Servono nuovi inizi. Serve ridiscutere tutto. Serve ripartire.



Che cazzo ci faccio io qui?

Quando infine ci si rende conto di non essersi mai sentiti completamente a proprio agio nelle situazioni letterarie e/o poetiche, di avere investito una buona parte del proprio tempo e delle proprie energie in qualcosa che con la scrittura in senso stretto non ha nulla o quasi che fare, forse è giunto il momento di fermarsi. Nessuno mette in dubbio che le relazioni e i contatti siano una parte importante del lavoro letterario e artistico in genere. Il punto è quanto sia giusto che questi incontri possano influenzare il nostro, chiamiamolo così, *entusiasmo creativo*. Per quanto mi riguarda, raramente ho portato a casa idee o stimoli, talvolta forse curiosità e interesse, il più delle volte delusione mista a un senso di mancanza e di inadeguatezza. Ho anche sempre pensato che il problema fosse soltanto mio o, addirittura, di essere io stesso il vero problema. Sarà che quando percepisco nella situazione una seriosità che supera la serietà, una convinzione che oltrepassa il dubbio, un ego prevalente sulla semplice presenza, ecco allora che mi assale la fatidica domanda che da sempre mi assilla – *ma che cazzo ci faccio io qui?*



Gioie inaspettate

Sedersi e stare. Scrivere se necessario, se urge farlo. Senza uno scopo, senza una meta da raggiungere. Darsi gratuitamente al momento, all'attimo, alle circostanze, all'evento. Questa *vending machine* che mi ronza accanto, questo martellare sui tamburi dalla stanza attigua, questo odore di muffa e detersivi che mi pizzica nelle narici. Tutto questo (e molto altro ancora che mi astengo dal raccontare) entra e diviene parte di me, così come io divento parte di tutto questo, ecco allora che nella riflessione reciproca mi pare di poter riconoscere la fondamentale unità di tutto. Il mistero è qui e adesso, nel vuoto delle forme, nelle imprevedibili epifanie dell'io, nel rincorrersi delle immagini e degli attimi nella mente. Nell'imprevedibile e inesauribile combinarsi di ogni percezione e sensazione trova sviluppo il grumo denso dei nostri umori, il peso dei nostri dubbi e delle nostre paure ma anche l'affacciarsi luminoso di gioie inaspettate.



Andare oltre, senza esitare

Cosa significa di preciso andare oltre? Andare oltre che cosa? Esitare in fondo non è sempre un bene? *Senza esitare*, significa accettare il rischio, significa accettare lo sbaglio, un possibile inganno della mente. Andare oltre, oltrepassare un limite che chiude l'orizzonte, è come fare un salto nel vuoto confidando nel proprio istinto. Escludere ogni ragionamento, ogni calcolo, ogni aspettativa. Procedere al buio, con coraggio, senza esitare, senza farsi prendere dal dubbio, dalla paura, dall'illusione...e così si torna al punto iniziale – cosa si intende per *andare oltre*? E, soprattutto, andare oltre che cosa? La realtà non è forse già qui, in questo istante? La risposta non è forse già qui racchiusa nella fragile bolla di questo presente? Si tratta forse di andare oltre l'illusione?



Shinkon, fiducia

Cosa significa di preciso andare oltre l'illusione? Qui si tratta soprattutto di avere fiducia, di non perdere la fiducia. Qui non si tratta di fede, di credere o non credere in un qualsiasi principio universale o sovranaturale. Qui si tratta di pensiero, prassi, assorbimento nella vita quotidiana con tutte le sue mille faccende e tutte le sue mille sfaccettature. Fiducia nella presenza, fiducia nel cammino. E perseveranza, forza, energia svincolata da se stessa, scaturita dal dubbio e dal confronto, libera dal vincolo delle opposizioni. Eppure continuiamo ad odiare la vista di fiori che appassiscono, di animali che muoiono sul ciglio della strade, di erbacce che crescono nei giardini, di gente che si ammala e soffre e muore nella più totale indifferenza del mondo. L'illusione sta nel credere o non credere di poter scampare a tutto questo. Illusione e delusione. Petali in aria sospinti dal vento.



To be, or not to be

Superare la dicotomia, il contrasto, gli opposti. Andare oltre Shakespeare, Cartesio, Aristotele, Socrate. Disinnescare la logica ferrea che non ammette il dubbio, che rifiuta l'errore, che non prevede la fusione, l'abbraccio, l'interrelazione. Essere *e* non essere, questo è quello che siamo. Fare e non fare; dire e non dire niente; scrivere o non scrivere nulla, questo è il dilemma adesso. Il peso che ogni poeta si porta sulle spalle e che lo tiene incollato alla terra. Siamo veramente in grado di uscire da noi stessi e rinunciare alle pretese dell'io – in particolare quella assurda di volere a tutti i costi *essere*? Essere è non essere perché questo è quello – sempre e comunque. Andare oltre a tutto quanto già esiste – questa è la sfida e la scommessa, questo significa darsi in pasto alla natura fondamentalmente creativa che modella le nostre esistenze. Anche se ancora non lo sappiamo o se pensiamo di non saperlo.



Creare è andare oltre

Terra incognita, terra ignota. Mare immenso, immenso oceano. Puntino nella vasta distesa, detrito in balia del vento, in balia delle onde, trascinato e coperto di foglie, erba, canne palustri. Tutto questo è un invito ad andare oltre. Oltre lo spazio, oltre il tempo ma con i piedi e la testa connessa al territorio, agli eventi, al momento presente con tutte le sue contraddizioni. Tra il cielo e la terra, tra il mare e gli scogli, al limite della foresta come all'estremo dell'orizzonte dove il contrasto si annulla e la mente vacilla ma non dubita. Che il dentro e il fuori siano la stessa cosa. Che la realtà e l'immaginazione siano un tenero abbraccio tra folli, un folle amplesso tra uguali. Che il mostro e la grazia si stringano librandosi oltre le nuvole, oltre il pianeta, oltre le galassie di un universo plurale, fantasmagorico e inafferrabile – oltre l'inconcepibile. Creare è andare oltre il consueto che si insinua e muore di noia davanti allo schermo di un enorme televisore. Creare è andare al di là di quello che già esiste e di cui crediamo di non poter fare a meno. Un mare immenso come il cielo. Un seme di soffione come il cosmo in espansione. Creare oltre ad ogni credenza, oltre ad ogni illusione. Senza motivo, senza appartenenza o differenza di sesso, razza o religione.



Tutto è presente

Qui e adesso. La musica del cosmo. Il tremolio delle stelle nella notte calda. Lo scalpiccio nervoso dei passanti sotto casa. L'abbandono del demone ancora in corso. Il bisogno e l'esigenza, l'attaccamento che non vuole passare. Forse tutto questo si stringe, si appartiene al di là di ogni contrasto. Tutto questo è sia dentro che fuori, sia alto che basso. Tutto questo è presente qui e adesso. Dove io e mondo sono annullati non esiste contrasto, opposizione poiché tutto è presente sempre. Perché il presente è tutto nella mia, nella tua, nella loro mente. Perché la mente non è dentro e neppure fuori, la mente è il presente e il presente è tutto sempre. Allora torniamo al cosmo, ai colori che dalle colline inseguono il monte più alto. Al telefono che squilla. Alla nuvola che si abbassa a coprire l'orizzonte. Al ruggito del martello pneumatico contro l'asfalto. Tutto è presente.



Rebel, rebel!

Ribellarsi è bene, ribellarsi è giusto. Contestare pure. Ma è anche sempre un bene, prima di iniziare, assicurarsi nei confronti di chi o che cosa ci si ribella o si contesta. Il bersaglio va individuato con cura e con esso i motivi della nostra ribellione o contestazione, anche a rischio di perdere una parte di spontaneità ed energia. Non possiamo più permetterci l'ingenuità naif dei *rebels without a cause*, oppure il nichilismo fine a se stesso e un po' qualunquista del punk *I don't care*. Qui c'è un ordine mondiale imperniato sul controllo e sullo sfruttamento contro cui incanalare le nostre attenzioni, le nostre energie e il nostro impegno. In qualsiasi direzione si volga lo sguardo il risultato pare essere lo stesso – cenere grigia e nebbia fitta sulle richieste degli ultimi. Fanghiglia di violenze e soprusi su libertà, uguaglianza e diritti. Dominio del più forte, del più ricco, della finanza più cieca e bieca. Lavaggio del cervello di preti, politici e conduttori televisivi al soldo del potere e dei privilegi di pochi. Fumo negli occhi e nelle coscienze.



Rete e impermanenza

L'abbandono del demone, l'abbandono dell'io! Quale luogo migliore della rete per una sua realizzazione. Un luogo irreali, carico di quell'elemento metafisico tanto disprezzato quanto disperatamente ricercato dagli uomini tutti, fin dai primordi. Il luogo dell'impermanenza e dell'effimero, per quanto apparentemente inesauribile ed eterno. Il luogo in cui la scrittura può trovare finalmente scopo, compimento e fine. Un confine illusorio, come una fila di pioppi allineati su un orizzonte aperto, enorme, come uno squarcio nello spaziotempo in cui l'universo si immerge e catapulta alla ricerca di un limite che sfugge, che non si fa prendere mai, perché inesistente. La speranza dell'umanità riposta nella pietra, poi nel legno, nel papiro e nella carta. L'illusione d'eternità, di vita eterna, di traccia e di memoria permanente, imperitura. Tutto questo che converge e si tuffa nell'abisso impalpabile della rete! Affidare la parola alla rete con la piena consapevolezza della sua impermanenza, perché tutto trova una fine a parte il flusso cangiante della vita. Così è la scrittura senza uno scopo, senza le attese, senza un attaccamento o un apparente motivo. Così è l'abbandono del demone vanitoso dell'io.



Appartenenza

La mia religione si chiama appartenenza. Appartenenza all'universo e alla sua rete di interrelazioni. L'affinità con le piante. La vicinanza agli animali e alla loro sofferenza così simile alla nostra di esseri umani. Ma la distinzione è fittizia, è solo nella nostra testa, nel nostro orgoglio, nella nostra supponenza. Si tratta di risvegliare il nostro essere al mondo, il nostro essere del mondo. Di rintuzzare le nostre pretese di dominio, l'infondatezza della nostra presunta superiorità e del nostro cinico insensato distacco. Sì, noi siamo parte di un tutto di cui da sempre ci nutriamo e a cui da sempre offriamo le nostre cellule, la nostra esistenza. Una totale interdipendenza che sorregge e rigenera la vita dell'universo, senza divisioni tra i regni – umano, vegetale, animale, spirituale. Senza un principio, senza una fine. Al di là dello spazio e del tempo. Questa è l'unica religione che unisce e sorregge il mondo. Piante e animali nascono sapendolo, noi umani possiamo solo cercare sperando in un risveglio dello spirito che ci porti a casa, nel tutto indistinto dell'universo.



NOTA

Le fotografie della raccolta di digressioni ABBANDONO DEL DEMONE sono state scattate alla foce del fiume Vomano, tra le località di Roseto e Pineto degli Abruzzi, nell'estate del 2016.

Il *demone* a cui mi riferisco nel titolo ha a che fare sia con la scrittura e la poesia, che con il mio impegno per la salvaguardia della natura e la denuncia del rapporto mefitico degli uomini con essa. Il termine 'abbandono' qui non intende indicare un atto di rinuncia o di disimpegno, ma piuttosto un'idea di cambiamento e di trasformazione. Qualcosa che è avvenuta gradualmente e di cui mi sembra di dovere ancora prendere coscienza e consapevolezza.

Umori e malumori si alternano nelle varie sezioni del testo — scritto di getto, senza troppi rimaneggiamenti e con un quasi totale disinteresse per la ricerca di una 'bella forma' che lo potesse definire e incanalare in uno stilema ben definito. Ancora una volta, ho lasciato che fosse la scrittura stessa, con i suoi ritmi interni, a prendere il sopravvento, ad aprire la via, ponendomi come tramite o medium tra le esigenze della parola e le strategie misteriose della mente che cerca e chiede.

Sembra ormai di non avere più niente da dire a nessuno, di non voler più sentire niente da nessuno. Sembra ormai di scorgere solo visi stanchi e vecchi, vite senza pace né sollievo a dibattersi tutt'intorno. Fine dei giochi, fine della storia, forse era meglio morire da piccoli che assistere a tanto degrado, a tanta decadenza, a tante energie sprecate per non cambiare niente. Che c'è da scrivere? Che c'è da aggiungere al già detto, visto e sentito?

Ma queste sono solo deformanti creazioni della mente destinate come tutto il resto a passare, a svanire nel nulla da cui provengono e a cui faranno ritorno. Dietro a ogni maschera di disperazione, dolore, sconforto, abbandono, rinuncia, pena, cinismo, rabbia, angoscia, malumore e distacco si nasconde una terra fertile e incontaminata dove la luce splende illuminando impietosamente la vera realtà di cui siamo fatti e l'interdipendenza tra ogni cosa presente e vivente intorno a noi, dentro di noi. Non esiste un punto fermo, solo movimento e trasformazione. Non esiste la verità, ma una serie più o meno veritiera di eventi, fatti, opere e relazioni interconnesse tra loro e tra loro comunicanti.

RC

luglio 2017